



**biblioteca
archivio
Vittorio
Bobbato**

**Galleria dei Fonditori, 64
Pesaro 61100
FAX/Tel. 0721 451550
E-mail: bobbato@provincia.ps.it
CF: 92011860415**

INTERVISTA A BERTI GUGLIELMO

Io facevo parte del sindacato minatori che era la parte avanzata delle lotte che si combattevano in quel periodo. Era la vera classe operaia se teniamo conto che nella nostra provincia, in quel periodo, la maggior parte delle lotte erano mezzadrili. Questo perché negli anni cinquanta la nostra era una provincia mezzadria.

I centri di classe operaia su cui si impegnava in gran parte la lotta era quello di Peticara in cui c'erano i minatori che erano circa quattro o cinquecento e poi c'era, come raggruppamento consistente di classe operaia, la Montecatini e la Benelli di Pesaro. Le altre aziende erano di pochissima consistenza.

IN CHE ANNO E' NATO LEI?

Io sono nato a Peticara, che era un paese di 3-4000 abitanti, nel 1930. Ha dato tanti volontari alla repubblica di Salò nonostante fosse un paese di povere dimensioni. Forse il motivo è stata anche la voglia di fuggire, da parte di questi poveri minatori, dalla realtà difficile ed insopportabile della miniera.

COME SI E' AVVICINATO ALL'ATTIVITA' SINDACALE?

In quel periodo aveva circa diciannove vent'anni. Avevo tanti entusiasmi.

In quel periodo noi giovani organizzavamo gli scioperi in bianco, cioè andavamo sul posto e iniziavamo a lavorare. E' stato in quell'occasione che ho conosciuto e mi sono interessato al sindacato che mi ha chiesto, poi, di collaborare. Quindi ho iniziato la mia attività nel sindacato minatori di Peticara. Avevamo molti iscritti e molte forze. Facevamo tante battaglie anche contro colossi quali la Montecatini che poi è diventata la Montedison.

Sono uscito dopo questa esperienza dal sindacato, esattamente nel 1954, e sono andato a fare il sindaco all'età di soli ventiquattro anni. La forte spinta per andare nel sindacato proveniva sempre da un grande ideale politico. Noi volevamo trasformare la società, non ci accontentavamo di piccole rivendicazioni, e quello era un mezzo intanto per conquistare miglioramenti nel posto di lavoro ma fundamentalmente noi aspettavamo la goccia che facesse traboccare il vaso sulla spinta della rivoluzione sovietica.

QUALI SONO I MOMENTI PIU' DIFFICILI CHE LEI RICORDA DI AVER VISSUTO IN QUESTO PERIODO?

Il sindacato nato subito dopo la liberazione era unitario e c'erano dentro tutte le correnti: cristiana, repubblicana, socialista, ecc. La corrente comunista era la più forte ed era quella che aveva più voglia di lottare per fare dei passi avanti. Spesso le difficoltà erano presenti da un punto di vista organizzativo. Nel

sindacato valeva però il principio del centralismo democratico per cui, una volta presa una decisione, anche chi non era d'accordo avrebbe poi lavorato comunque per realizzare lo scopo comune.

Ci fu poi una rottura del sindacato unitario della CGIL. I giudizi più comuni dicono che a tale rottura contribuì sostanzialmente il patronato con i soldi e con la pressione, promettendo alla parte più debole e ambiziosa qualcosa in cambio della organizzazione di due sindacati. Naturalmente chi ci guadagnava dalla rottura del sindacato erano sempre i padroni che furono, infatti, quelli che presero l'iniziativa.

E' chiaro che con tale rottura il sindacato si sarebbe indebolito e si diceva che, addirittura, a finanziare tale rottura sarebbe stata la CIA.

QUALI SONO STATE LE RINUNCE CHE HA DOVUTO FARE PER PORTERE AVANTI I SUOI IDEALI?

In quel periodo si contavano poco le rinunce perché l'entusiasmo era tale e tanto che si faceva tutto con una volontà che faceva passare tutto il resto in secondo piano.

I minatori lavoravano a turno per tutte le ventiquattro ore, fino alla domenica mattina quando l'ultimo turno era l'uscita delle sette e trenta. Quindi, avendo libera solo la domenica, per andare a parlare con loro per uno sciopero, una lotta e cose del genere, l'unica occasione per riunirli era proprio in quel giorno, oppure si facevano assemblee alla fine dei turni. Venivano in miniera da tutte le zone. C'era chi veniva da venti, trenta chilometri di lontananza. I primi tempi venivano a piedi o in bicicletta poi, dopo delle lotte che vennero fatte, si riuscì attraverso un accordo, a farli venire con dei camion chiusi dietro. Poi vennero fatti anche dei pullman.

Era difficile poter discutere a lungo perché le assemblee di fine turno non potevano durare più di mezz'ora quindi, sfruttavamo la domenica. Finite le riunioni li accompagnavamo a casa. Purtroppo i mezzi per muoversi quella volta non c'erano e in pochi avevano il motorino o la bicicletta.

IL SINDACATO QUELLA VOLTA ERA NUMEROSO?

Di persone attive distaccate c'era uno che faceva il segretario anche provinciale e che girava e c'ero io che stavo sempre fermo lì. La forza erano questi operai che erano membri di commissioni interne, consiglieri di gestione, che si sacrificavano e davano il loro apporto. Per quanto riguarda le lotte che facemmo, ce n'erano alcune che avevamo il tempo di preparare ed altre che arrivavano all'improvviso. Quelle che riuscivamo a preparare erano il frutto di tante assemblee che facevamo sia a fine turno sia andando nelle varie zone, che erano una ventina, dove preparavamo il lavoratore per lo sciopero. Gli scioperi di solito avevano la durata di un turno di lavoro perché nelle miniere era diversa la situazione rispetto a quello che avveniva nelle fabbriche. Perché solo per riuscire ad uscire dalla miniera ci voleva più di un'ora. Questo perché in miniera si andava giù scendendo per un pozzo principale poi, una volta arrivati nei diversi piani da lì si diramavano le gallerie che portavano ai pozzi secondari e poteva anche accadere che un operaio per arrivarci dovesse camminare per mezz'ora o più. I minatori erano divisi per categorie e c'erano quelli che facevano i fori per le mine. Cioè facevano dei fori con i martelli pneumatici dove ci mettevano le cariche di dinamite e poi dovevano sparare. Non potevano sparare quando c'erano gli operai nei pressi, si sparava a fine turno. Quindi c'erano le squadre che erano addette ad accendere tutte le micce nei vari punti delle varie diramazioni. La miniera era simile ad una città con le varie vie. Quindi era ben diverso da quello che accadeva in una fabbrica dove tutti smettevano di lavorare alla stessa ora. A seconda della distanza che uno doveva percorrere arrivava più o meno tardi. Poi, il montacarichi, che faceva la funzione di un ascensore, non poteva prendere tutti gli operai insieme me ne teneva al massimo dieci o quindici e quindi faceva diversi

viaggi avanti e indietro. Quindi questo trasloco impiegava sempre un'oretta. Per questo motivo gli scioperi erano sempre di tre turni e ognuno faceva la sua giornata di sciopero. La vita nelle miniere era durissima e ogni anno morivano centinaia di operai e il momento più pericoloso in assoluto era quello della sparatoria delle mine.

Quando succedeva qualcosa lo sentivamo anche noi che stavamo fuori perché quando c'era il crollo, la pressione che veniva sulle colonne era talmente forte che faceva staccare banchi di minerali con una violenza che si ripercuoteva anche all'esterno e noi correvamo subito nella sala che era stata allestita per le emergenze e controllavamo chi era di turno in quel momento. I minatori avevano una loro mutua aziendale che dava discreta assistenza. Un periodo significativo fu quello successivo alla liberazione, appena iniziò la ripresa. In quel momento c'era un grande bisogno di lavoro. Tutti avevano necessità di lavorare ma questo non era sufficiente per tutti e quindi si decise di lavorare a turno, a secondo del bisogno e delle caratteristiche della famiglia. Noi stabilivamo le giornate di lavoro per tutto il mese. C'era chi lavorava sempre perché aveva bisogno di una maggiore entrata e chi, pur volendo lavorare, si doveva adattare alle esigenze degli altri e lasciava posto a chi era più povero. Noi, quindi, decidevamo ragionando con un lavoratore alla volta. Non fu affatto facile come periodo ma noi riuscimmo a gestirlo. Adesso le cose in sindacato sono diverse, si tende maggiormente a pensare ai propri interessi personali mentre quella volta chi aveva di più dava a chi aveva di meno. A me tutto questo non è mai pesato perché ho sempre fatto tutto con entusiasmo e passione. Mi viene in mente un episodio. A Peticara c'era il sindacato minatori che aveva i soldi e, infatti, molto spesso dava anche alla camera del lavoro il suo contributo. A me, che ero l'unico che non ero un minatore e non ero stipendiato, come il segretario del sindacato, pur di farmi lavorare mi davano un piccolo compenso. A Novafeltria, invece, la camera del lavoro non aveva i minatori, e viveva con le elemosine di qualcuno che pagava, allora il segretario mi disse che era necessario che lo aiutassi ad andare in giro a fare del proselitismo. Quando lo dissi ai minatori, loro non volevano che io mi muovessi e andassi in giro, allora io gli dissi che mi avrebbero dovuto lasciare andare se non avrei lasciato del tutto il lavoro per il sindacato minatori anche se per me era un impiego con cui riuscivo a guadagnare qualcosa. Questo per dire che i soldi valevano così poco che erano in secondo piano rispetto all'importanza di fare e di costruire. L'altro giorno è passato nel mio ufficio Mombello. Lui è stato segretario socialista della camera provinciale del lavoro ed è venuto a Pesaro quando io ero già sindaco, cioè nel 1956. Lui ha seguito i minatori di Peticara durante il periodo della lotta dura. La lotta dura avveniva nel periodo in cui la Montecatini voleva licenziare e noi ci opponevamo ai licenziamenti in ogni caso e chiamavamo anche l'intervento del governo.

La base su cui ci muovevamo era la difesa di tutti i lavoratori mentre la Montecatini sosteneva che, essendo necessario mandare a casa dei lavoratori, sarebbe stato giusto licenziare quelli che venivano da fuori e salvare quelli di Peticara. La linea non era giusta per il sindacato che si oppose con tutte le forze a questo modo di pesare, anche se qualcuno tentennò un po'. Noi per portare avanti i nostri ideali abbiamo anche rischiato di prendere le botte. La Montecatini seguì la sua linea che la portò in un primo momento a licenziare qualcuno e a salvarne altri ma poi fu costretta a chiudere la miniera. La Montecatini ogni tanto cercava di privarci degli elementi più validi dando loro una promozione in cambio della loro uscita dal sindacato. C'è stato chi ha resistito perché non aveva interessi ai tanti benefici che gli venivano proposti. Questo al giorno d'oggi non è più possibile perché, molto spesso, si va in cerca dell'incarico sindacale per poter tutelare la propria posizione. Io sono stato l'unico membro della CGIL che nel 1973 a Roma è stato nella commissione per l'inquadramento del personale che proveniva dal dazio e passava allo Stato. Per tanti anni sono andato a Roma tutte le settimane. Però, io non ho mai smesso di pensare che come sindacalista fosse necessario fare il bene di tutti. Io ho sempre sostenuto che il modo più giusto di fare questo fosse il

prendere un punto medio di qualifica di un contratto e da quel punto stabilire di dare a tutti quello che riteniamo dovuto in quel periodo, indipendentemente dal fatto che il sindacalista ci guadagni o ci rimetta. Questo principio cozza contro chi fa il sindacalista per essere favorito.

COSA PENSA DEL SINDACATO DI OGGI?

Sono contro la Concertazione perché dal 1993, con questa, ogni volta che si va a discutere si perde sempre qualche diritto, basta guardare la flessibilità non voluta ma accettata dal sindacato. Con la Concertazione è il sindacalista che si prende il diritto di decidere per conto dei lavoratori. Secondo me, se vogliamo fare del buon sindacato anche nei tempi moderni le decisioni devono essere prese ascoltando le esigenze dei lavoratori. Aver paura di andare a dialogare con i lavoratori porta anche una scarsa partecipazione degli stessi che si rendono conto di non influire affatto nelle decisioni che sono già state prese dal sindacato. E' chiaro che è impossibile accontentare tutti ma se c'è una grossa maggioranza che si esprime favorevolmente è più facile stare tranquilli. Oggi non si tenta nemmeno di avere questo consenso.